

## Le scuole nel 21° secolo

Premetto che significativi cambiamenti nel complesso e logoro sistema della formazione scolastica nel nostro Paese si possono sperare solo nel lungo periodo ed agendo contemporaneamente sui molteplici fronti nei quali lo stesso (sistema) si articola. Le incongruenze che lo caratterizzano o sono risolte con una strategia globale oppure i risultati eventualmente conseguiti su di un fronte saranno vanificati dalla resistente precarietà dell'altro.

Le otto domande che il Documento su "*Le scuole nel 21° secolo*" toccano un po' tutti gli aspetti dell'attività educativa-formativa. Ciò che vado evidenziando e che in particolare fa riferimento alla **domanda 2** (*Come possono le scuole fornire ai giovani le competenze e la motivazione necessarie a rendere l'apprendimento un'attività permanente?*) ha senso solo se si vuole mettere mano con coraggio alla ristrutturazione dell'intero edificio. La condivisione di attività progettuali nell'ambito del programma Socrates, oggi LLP, mi hanno dato l'opportunità di riscontrare che in altri paesi la situazione sia migliore, ma non ho visto sistemi impeccabili e/o che non necessitino di adeguati aggiustamenti.

La **considerazione chiave** è questa: per ogni cittadino dell'intero continente, diciamo pure dell'intero pianeta, la formazione non si può più concepire come il grande investimento iniziale della vita tale da consentirgli un rendimento durevole per l'intera esistenza. La scuola purtroppo non si è ancora sostanzialmente evoluta in questa prospettiva. Lodevoli ma molto isolate esperienze non cambiano di certo tale situazione.

Tutto questo è fin troppo evidente anche solo considerando quello che viene effettivamente monitorato e quello che ancora non lo è. Oggi vengono monitorate le **conoscenze**, mentre dovrebbe essere monitorata soprattutto la **curiosità** che nel cittadino in formazione si è effettivamente scatenata nell'ambito delle più diverse problematiche e dei diversi settori del sapere. Per esempio dall'alunno che ha sostanzialmente colto l'importanza delle conoscenze storiche non pretendo giudizi sommari su grandi eventi che hanno condotto l'Homo Sapiens Sapiens ai nostri giorni ma, soprattutto la sua disponibilità a raccogliere ulteriore è sempre più recente documentazione per migliorare giorno dopo giorno il suo giudizio critico su quei fatti. Ha bisogno di **metodo**, di conoscere le **fonti** più autorevoli per accedere alle informazioni. Deve vivere con la consapevolezza che nessun evento recente può essere compreso senza riferimenti oggettivi al passato. Oggi i nostri studenti, in particolare quelli degli istituti tecnici (una bella fetta dei percorsi formativi nella scuola secondaria superiore), riciclano i loro manuali di storia il giorno stesso dell'ultima interrogazione agli studenti dell'anno precedente quasi per liberarsi da una attività inutile e troppo a lungo sopportata.

La valutazione è sostanzialmente condotta ponendo **domande all'alunno**, mentre sono le **domande dell'alunno** che evidenziano il suo effettivo coinvolgimento nei problemi. La maggior parte delle "sufficienze" dei nostri studenti sono nella sostanza il risultato delle loro risposte (alle nostre domande) anche quando sono semplici ripetizioni di concetti in qualche modo memorizzati, sovente pochi minuti prima della prova. Mentre dovrebbero essere soprattutto le loro significative domande a rivelarci l'effettiva immersione nelle varie problematiche e la più corretta connessione tra gli eventi.

Paradossalmente le carenze nella lingua madre continuano a caratterizzare le prestazioni in questo ambito anche degli studenti che hanno addirittura conseguito titoli di livello universitario (vedi ultimi dati Ocse/Pisa). Una più rigorosa valutazione della produzione scritta durante gli esami di stato di fatto precluderebbe la conclusione del ciclo di studi secondario superiore ad un'ampia fascia di studenti. Diciamocelo! Si procede per sanatorie.

Un maggior **gusto per la lettura** va suscitato soprattutto nell'ambito della scuola primaria, deve coinvolgere anche i genitori (troppo spesso cattivi esempi in questo campo). Non è possibile scon-

figgere questa apatia per la lettura senza la collaborazione genitori - insegnanti. La crisi degli organi collegiali, evidente in ogni livello di scuola, dovrebbe essere superata da normative che di fatto pongono (e in parte impongono) ai genitori di condividere maggiormente le responsabilità formative nei confronti dei propri figli. Per esempio durante la lunga pausa estiva attività educative che sono alla portata della maggior parte dei genitori, l'educazione alla lettura sicuramente lo è, dovrebbero essere oggetto sia di più attenta preparazione prima (delle vacanze) e di effettivo monitoraggio dopo. Spesso si fa arrugginire nei tre mesi (estivi) quello che nei precedenti nove si è cercato di curare e migliorare. Pensare alla formazione permanente senza gusto per la lettura è come ambire ad una medaglia olimpica allenandosi qualche volta al mese. Chi non ha sviluppato questa propensione (alla lettura) ha già praticamente impermeabilizzato se stesso alle molteplici conoscenze che gli permetterebbero di vivere come protagonista più consapevole gli eventi che via via vanno caratterizzando la sua storia e quella dell'intero pianeta.

Le complesse e sempre più repentine trasformazioni nell'ambito economico, in quello produttivo, ecc. dovrebbero far evolvere il sistema formativo (pre-universitario) non nella direzione, paradossalmente, della formazione professionale (quasi sempre già superata quando lo studente avrà di fatto il suo impatto con il mondo del lavoro), ma soprattutto verso una configurazione dove una **più solida formazione di base** rimane priorità assoluta. Questo renderebbe molto più adattabile il lavoratore ai sempre più frequenti cambiamenti che molto probabilmente nella sua vita dovrà fronteggiare. L'eccessiva e precoce caratterizzazione professionale di un'ampia fetta del nostro ciclo di studi secondario superiore molte volte produce risultati discutibili. Si esce ne carne ne pesce. Dovremmo pensare ad una scuola dell'obbligo di almeno 12 (o 13) anni caratterizzata da tutti quei contributi che preparano sia alla vita professionale, ma anche alla vita nelle sue molteplici dimensioni (affettive, relazionali, politiche, tutela della salute, educazione della prole, ecc.).

Tutti i percorsi formativi con caratteristiche professionali più spinte dovrebbero venire soprattutto in un secondo momento (magari con limitati e gradualmente approcci anche prima). Non necessariamente sono da pensare come un contributo iniziale e basta ma come contributi da prevedere in diversi momenti della vita, quando le più svariate circostanze lo rendessero necessario. E' chiaro che a questo proposito anche il sistema produttivo deve collaborare e pagare il prezzo di un approccio alla formazione sostanzialmente diverso rispetto a quello visto fino ad oggi.

Il discorso della formazione permanente vale ovviamente (e soprattutto) per i **futuri docenti** che non potranno più permettersi una volta entrati nella scuola di vivere (di rendita). Periodici anni sabbatici dovranno caratterizzare il percorso lavorativo dei professionisti della scuola. E' tempo di decretare la fine dei concorsi iniziali, prevedendo in alternativa periodiche e rigorose valutazioni delle competenze che l'attività educativa comporta. L'educazione alla formazione permanente con il cattivo esempio degli educatori mi sembra un controsenso.

Soluzioni che vanno nella direzione messa a fuoco nelle considerazioni sopra riportate sono già realtà (almeno in parte) in alcuni paesi della Comunità europea. Vogliamo sperare che l'arcinota maggiore refrattarietà ai cambiamenti che caratterizza il nostro paese, di fronte al declino che quasi ogni settimana una ricerca spietatamente ci documenta, produca quella salutare riscossa prima che una vera e propria catastrofe culturale sconvolga le (nostre) future generazioni.

*Pierangelo Sozzi*

*Itis Armellini / Roma / dicembre 2007*

[spierangelo@yahoo.it](mailto:spierangelo@yahoo.it)